

Ho sempre tentato.  
Ho sempre fallito.  
Non discutere.  
Prova ancora.  
Fallisci ancora.  
Fallisci meglio.

Samuel Beckett

i lunedì al sole

## OGNI PAROLA HA I SUOI ECHI. OGNI SILENZIO ANCHE

Beppe Sebaste

La resistenza si enuncia, da sempre, anche nella letteratura. L'ultimo giorno della Fiera del libro di Torino, lunedì 9 maggio a partire dalla 16,30, segnaliamo infatti che un folto gruppo di scrittori, lettori e critici letterari - che si esprime e si coagula nel sito [www.nazioneindiana.com](http://www.nazioneindiana.com) - ha promosso una *jam-session* di interventi sul tema delle «restaurazione» nella letteratura e nella cultura, coordinata da Benedetta Centovalli. Intradato da una riflessione di Antonio Moresco, il tema si dibatte già da qualche tempo sull'omonimo sito (anche dal sottoscritto). Per dare un'idea della posta in gioco, tra le premesse della discussione vi è la denuncia di Carla Benedetti sul tentato «genocidio culturale» attualmente in corso, tra degradazione del linguaggio, marginalizzazione della letteratura e «monocultura del best-seller». Affiora così, depurata dalla vecchia retorica dell'impegno politico un'affermativa passione di quello «spazio letterario» di blanchotiana memoria, inteso come luogo fisico e mentale fatto di desideri, progetti,

utopie, linguaggi. Uno spazio anche indubbiamente politico.

Non è casuale che tra i sintomi della discussione in atto sia riproposta, su un altro weblog cugino (il sito di Loredana Lipperini), un lungo brano di Jean-Paul Sartre (colui che, mannaiggi, anche se aveva torto viene ricordato come se avesse avuto ragione, scriveva tempo fa il *Corriere della Sera*), tratto dal celebre testo su *Cos'è la letteratura*, apparso nel 1945 sulla rivista *Les Temps Modernes*: «Noi non vogliamo aver vergogna di scrivere, e non abbiamo voglia di parlare senza dire niente. Del resto, anche se ce lo augurassimo non ci riusciremmo: nessuno può riuscirci. Ogni scritto possiede un senso, anche se assai diverso da quello che l'autore aveva creduto di infondergli. Per noi, in realtà, lo scrittore non è né Vestale né Ariele: è "implicato", qualsiasi cosa faccia, segnato, compromesso, sin nel suo rifugio più appartato. E se, in certe epoche, usa la propria arte per costruire gingilli d'inautenticità sonora, anche questo è un segno: vuol dire che le lettere e, senza



dubbio, la società sono in crisi (...) Qualcuno potrebbe consacrare la vita a scrivere romanzi sugli Ittiti; ma la sua astensione sarebbe di per sé una presa di posizione. Lo scrittore è "in situazione" nella sua epoca: ogni parola ha i suoi echi. Ogni silenzio anche (...)»

La Lipperini pone però una provocatoria domanda: se qualcuno, senza incorrere in dogmi o petizioni di principio, sappia definire che cosa sia letteratura e cosa non lo sia. In gioco, ancora una volta, la presenza forse abusiva di certi best-seller nello «spazio letterario». La mia risposta è il mio criterio nel conservare i libri nella mia biblioteca: tengo solo i libri che, anche virtualmente, anche solo per un fantasma di possibilità, potrei rileggere (senza contare quelli non ancora letti). Confesso che quasi mai un best seller conteneva frasi memorabili. Non so se sia una definizione di letteratura, ma certo esclude quei libri che mi hanno anche fatto trascorrere del tempo piacevolmente, ma solo come oggetti di consumo altamente deperibili, non reiterabili e non riciclabili, senza «redenzione», se è lecito estrarre dalla teologia questa nozione della «sopravvivenza» - dei testi. D'altra parte, mi sembra di andare incontro alla definizione che delle poesie diede Ezra Pound: «news che restano tali anche dopo averle lette».

IL CENACOLO  
visto da  
Dario Fo  
**Ritratto  
d'autore**  
in edicola  
il vhs con l'Unità  
a € 12,90 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

IL CENACOLO  
visto da  
Dario Fo  
**Ritratto  
d'autore**  
in edicola  
il vhs con l'Unità  
a € 12,90 in più

Da bambina conoscevo i fascisti dei racconti dei nonni, fascisti di guerra che stavano con i tedeschi, fascisti dell'ultima ora, esseri terminali disposti a tutto perché tutto stava precipitando, e antifascisti per fame, disperazione, per voglia di Libertà e Liberazione. Perché «il fascio» era quello che al sabato obbligava tutti a marciare, anche se avevi la pancia vuota, o a dare del voi e a fare il saluto romano; che scriveva sui muri; *TACI! IL NEMICO TI ASCOLTA o BISOGNA RIGARE DIRITTO!* Sapevo che i fascisti erano dei maleducati che se ne fregavano e facevano le spie, che ti picchiavano se non la pensavi come loro, ecc. ecc.

Ho imparato che in un fascista non c'era niente da scoprire o verificare, «solo un nemico da combattere o già vinto». Idee chiarissime supportate dal fatto che anche i fascisti singolarmente non erano così ansiosi di dichiararsi. Ho conosciuto tanti «io non sono di destra però ai tempi del duce certe cose non succedevano», qualunquisti pronti a ritirarsi se incalzati dalla discussione. Conoscevo i vecchi ex, nostalgici più o meno dichiarati, figure storiche additate e note per il loro passato, conoscevo i fascistelli sanabili con le basette rasate e le scarpe a punta, ma mai mi era capitato d'incontrare a distanza ravvicinata qualcuno che offrendomi un caffè parlasse di Mussolini con vera ammirazione, quasi con le lacrime agli occhi: «Tutto era più ordinato», come un armadio scolastico. «S'insegnavano cose diverse», non tutte queste scemate. E i bambini? «Ubbidivano di più!».

Il personaggio m'incuriosiva e avrei voluto conoscere anche il marito, ma, forse per non compromettere un rapporto di lavoro che stava funzionando, preferivo ignorare le informazioni offerte con generosità dai bidelli. Su di lei potevo contare e avanzare anche le richieste più capricciose, come materiali dalla reperibilità quasi impossibile. C'era solo una cosa che mi lasciava un po' perplessa ed era la sua abitudine d'offrire ai bimbi, dopo la frutta di metà mattina, delle belle caramelle ripiene di crema, dolcissime e assolutamente aut per la salute dei denti. Snobbando le più elementari regole di prevenzione dentale perché «una

sana dentatura è un fatto di costizione»; denti sani in corpore sano.

Qualche mese dopo ritornai su; il lavoro fatto a scuola aveva destato interesse fra gli amministratori e altri. Era nata l'idea di un progetto di pedagogia ambientale, il PEA «per uno sviluppo turistico espansivo qualificato, tra territorio, scienze geologiche, naturali ed arti ecocompatibili, inteso come riscatto poetico di luoghi già in passato meta di assidue frequentazioni turistiche». Un progetto ambizioso, bello, e faticato che alla Regione hanno nominato PCI, Parco Culturale Integrato.

Io non so se li ho ancora mai visti, dal vivo, da vicino, da distanza di sputo, intendo, i fascisti.

Io sono nato, cresciuto e vivo tutt'ora a Livorno. Famiglia comunista, nonni comunisti che il fascismo lo avevano conosciuto sulla loro pelle e c'erano ancora i lividi e gli incubi a ricordarglielo.

Da piccolo mi facevano dormire cantando *Bella ciao* e mi raccontavano dei partigiani, delle squadacce fasciste e della resistenza. Se facevo i capricci, mi dicevano che sarebbero venuti i fascisti a prendermi e portarmi via. Per loro l'Italia non è mai stata una nazione invasa dai nazisti e liberata dagli americani, ma bensì una nazione alleata dei nazisti, che aveva dichiarato guerra agli Usa e da loro sconfitta e occupata.

Io, fino quasi all'età di vent'anni, non sono mai stato libero di vestirmi di nero. Una camicia o un giaccone nero causavano crisi di pianto nei miei nonni e disapprovazione silenziosa da parte dei miei genitori. I primi perché temevano che, uscendo di casa in quel modo, potessi essere scambiato per un fascista e picchiato da gruppi di partigiani che, a loro dire, ancora presidiavano la città (negli anni ottanta!!!). I secondi perché non avendo ancora ben chiara la mia natura, stavano attenti a tutti i segnali che gli potessero



Disegno di Gianni De Conno da «60 Testimonianze partigiane» (Zoolibri)

**il progetto**

«La prima volta che ho visto i fascisti» è un progetto di scrittura comunitaria lanciato un mese fa dai Wu Ming nel loro sito [www.wumingfoundation.com](http://www.wumingfoundation.com). L'invito, rivolto a tutti i naviganti, era quello di raccontare della prima volta che ognuno aveva «visto i fascisti, live, col nitore della prima volta, e delle considerazioni che ne sono derivate». All'invito, che scade oggi 25 aprile, hanno partecipato numerosi «testimoni», giovani trentenni (età media) che hanno inviato racconti e «memorie» di famiglia. Si intrecciano nei testi inviati i racconti dei familiari che hanno patito la guerra e il fascismo a incontri con «neo» fascisti del terzo millennio. Tutti i testi mandati verranno riuniti dai Wu Ming e pubblicati poi nella sezione «Rem tene, verba sequentur» del loro sito. Alcune di queste testimonianze le abbiamo lette in anteprima e tra esse ve ne proponiamo, in questa pagina, due. Il testo pubblicato qui sopra è un brano del racconto inviato da una «Anonima» di Lecco ed è per questo che non ha la firma. Qui sotto invece, riportiamo la testimonianza di Emiliano Pagani nella rossa Livorno. Ci dispiace per Alberto Mazzoni, Riccardo Capecci e Valchiria, i cui testi non sono entrati in pagina solo per motivi di spazio.

Punto d'appoggio per l'intera operazione era lui, l'autentico fascista. Lui perché guida e conoscitore di passi, sentieri, grotte, e antichi percorsi. Era d'obbligo che avremmo dovuto frequentarci e la cosa non mi dispiaceva. Avrei parlato con lui della guerra e dei partigiani, avrei ascoltato le sue versioni, ammirato le collezioni del Secolo d'Italia, i manifesti della Gioventù fascista, e magari ascoltato qualche vecchio vinilico dell'Istituto Luce. Ci saremmo fermati da loro a cena o a pranzo, le occasioni sarebbero state numerose. Per prima cosa si doveva visitare il paese, cercando dove normalmente non

ci si sofferma, a partire dalle vecchie centrali idroelettriche, le prime del lecchese, situate già ai piedi dell'orrido e accessibili solo per una scala di pietra e legno appoggiata a perpendicolo su una costa rocciosa. 414 scalini strettissimi, ormai pericolanti e ripidi di cui se ne scorgono solo 10 per volta, una discesa agli inferi, sospesa nel vuoto, uno scorcio totale con l'abisso che sembra aspirarti le gambe. Li ho visti scendere, capitanati dalla guida, inghiottiti dalla nebbia che il calore dei corpi rendeva più intensa. Davanti c'era lui seguito da un tizio del Politecnico, un ex-ex dei Collettivi studenteschi, poi il sindaco del paese, una via di mezzo fra Remy e Indiana Jones e infine il mio amico che però dopo una cinquantina di gradini è ritornato su. Sentivamo le loro voci, le esclamazioni, intuivamo la paura e lo sconcerto, poi più nulla, solo il rumore di qualche sasso che sotto il peso dei passi si staccava e volava giù nell'orrido del Galavessa. Una scala della morte: «scalpita nella roccia, composta da 176 scalini ruvidi e appuntiti. Mi ricorderò sempre della giornata del 21 agosto '44, giornata nella quale, io, con altri 550 compagni dovetti fare quella fatale scala, e purtroppo 175 di noi ci lasciarono la vita. Uno alla volta venimmo fatti passare, con un sacco sulla spalla del peso di circa 30 o 40 chili. Ad ogni 5 o 6 scalini vi era un tedesco delle SS armato di fucile con baionetta innestata, ed un altro al suo fianco con lo scudiscio in mano. Inesorabilmente egli batteva il "paziente" che faceva la mossa di fermarsi durante l'ascesa della martirizzante scala. Io riuscii ad arrivare fino in cima, perché avevo un fisico ancora abbastanza robusto, un mio compagno, che per me era come un fratello ci riuscì a stento, ma la maggior parte degli uomini anziani sulla cinquantina e sulla sessantina non ce la facevano.

Questi poveretti, già malconci per le percosse ricevute venivano spinti giù con la punta delle baionette sull'orlo della scala e fatti precipitare nel burrone sottostante. La morte di quei poveretti e le grida di dolore degli agonizzanti erano uno spettacolo divertente per i crudeli e famigerati ufficiali delle SS, comandanti e amministratori del terribile campo di Mauthausen». Dal diario di Lino «Gabbia», operaio antifascista deportato.

## Dai racconti della nonna al qualunquismo di oggi

Emiliano Pagani

rivelare una tendenza destrorsa del loro primogenito.

A questo bisogna aggiungere che, a Livorno, la parola «fascista» e la parola «prete» vengono ancora usate comunemente per offendere qualcuno, alla stessa stregua di «stronzo» o «ruffiano» ma con un valore offensivo anche peggiore.

Tutto questo per giustificare il fatto di essere cresciuto credendo che i fascisti non esistessero più ma fossero figure appartenenti alla storia e, dalla storia, sconfitte e cancellate per sempre.

Poi venne la scuola. Mario era un ragazzo abbastanza tranquillo, veniva da Trieste ed era capitato nel banco dietro al mio. Capelli lunghi, come i miei. Amava Vasco, Simon & Garfunkel, Benato, Springsteen e gli U2. Odiava i comunisti. Un odio viscerale, profondo, incontrastabile. Non l'ho mai capito il perché. Non me l'ha mai spiegato, il perché. Posso solo presu-

mere che derivasse un po' anche dal padre, ricchissimo dirigente d'azienda, non so...

Mario non ostentava foto del duce. Era non gli anni ottanta e il suo anticomunismo trovava giustificazione nel tenere per Rocky contro Ivan Drago e per Rambo, contro l'armata rossa (ma a favore di Bin Laden, sappiamo oggi). L'ho perso di vista l'anno dopo, anche perché, pur non capendo una sega (e avendo voti pessimi) Mario riusciva sempre ad essere promosso, mentre io sono stato segato, quell'anno.

Poi, dopo qualche anno, incontro Davide. Simpaticissimo, tatuato, amava i Red Hot e Ligabue, appassionato di calcio e...fascistissimo.

Davide non era ricco, anzi. I suoi genitori non erano di destra, anzi. Davide era di destra perché «tutti quanti c'hanno rotto 'r cazzo!» perché i fasci sono dei duri e il gruppo Opposta Fazione della tifoseria della Roma erano tra i duri più duri. Ma, come Ma-

rio, non ostentava il suo essere fascista. Era una cosa tutta sua che, nel buio della sua cameretta, lo faceva sentire importante. La resistenza? Boh?! I partigiani? Tifosi di una squadra avversaria, tutto qua.

Altri fascisti non ho mai visti, da vicino, intendo. Certo, qualche celerino, qualche carabinieri arrogante/ignorante ma niente di più.

Con questo non voglio dire che nella mia città non esistano i fasci. Ci sono, certo, solo che sono mascherati. Sono qualunquisti, conservatori, perbenisti, gente che ce l'ha con i giovani, i manifestanti, i capelloni, gli extracomunitari e i fiocchi (però li chiamano gay, per non sbilanciarsi troppo). Ma nessun fascista, guai! Al massimo, da qualche anno, solo Alleati Nazionali, niente di più. Nessuno si sogna di tendere il braccio in un saluto romano e al comizio di Fini, in un teatro, sono entrati e usciti in sordina, per non farsi riconoscere. Ma ci sono. Sono gente che pensa

solo a coltivare il proprio orticello e che stramale dice chi turba la pubblica quiete per protestare per qualcosa, perché in fondo in Italia si sta bene e li manderebbero tutti in Russia, questi manifestanti, questi vignettisti, allora si che capirebbero qualcosa.

Forse non sanno che in Russia, adesso c'è l'amico Vladimir, boh?!

E allora l'odore di fogna che sento da dove proviene? Solo dalla tv e dai giornali? No, non è possibile, è troppo vicino...

Forse viene da gente di sinistra che sostiene che, dopo tutto, i «ragazzi di Salò» erano poveri italiani, né più né meno dei partigiani. Gente che afferma che il pugno chiuso e il saluto romano sono uguali. Gente che dice che esporre la foto del Che o quella del Duce ha lo stesso significato. Questione di gusti, di preferenze... di tifo, insomma.

No, fascisti veri e propri non ne ho mai incontrati, ma ogni volta che mi trovo ad affrontare una discussione del genere, con

persone che si definiscono di sinistra, mi vengono i brividi. Mi sento impotente. Sento di non essere mai capace a trovare le parole giuste per controbattere quanto mi viene detto con tanta sicurezza. Non sono capace a spiegare le motivazioni di una cosa che, secondo me, dovrebbe essere naturale in tutti quanti, come l'antifascismo. Per me l'antifascismo è una delle tappe naturali della crescita di un a persona, come imparare a camminare o capire che il fuoco brucia e il sole scalda. Ora mi accorgo che non è per tutti così. Ora c'è qualcuno che mi dice che il fuoco non brucia e il sole è freddo. Come si fa a discutere, logicamente, con persone che negano la natura? Non lo so. A me non sempre riesce. E allora mi spavento e penso cosa succederà quando i vecchi partigiani, quelli che il fascismo lo hanno vissuto e combattuto, non ci saranno più.

Cosa saremo capaci di fare noi? Mia nonna, ancora oggi, ogni volta che sono in partenza per qualche viaggio (o semplicemente mi allontanano più del solito da casa) si raccomanda che mi copra per bene e che stia attento ai fascisti.

Perché queste, oggi come un tempo, sono le cose da cui bisogna proteggersi: il freddo e i fascisti.

Non è forse così?